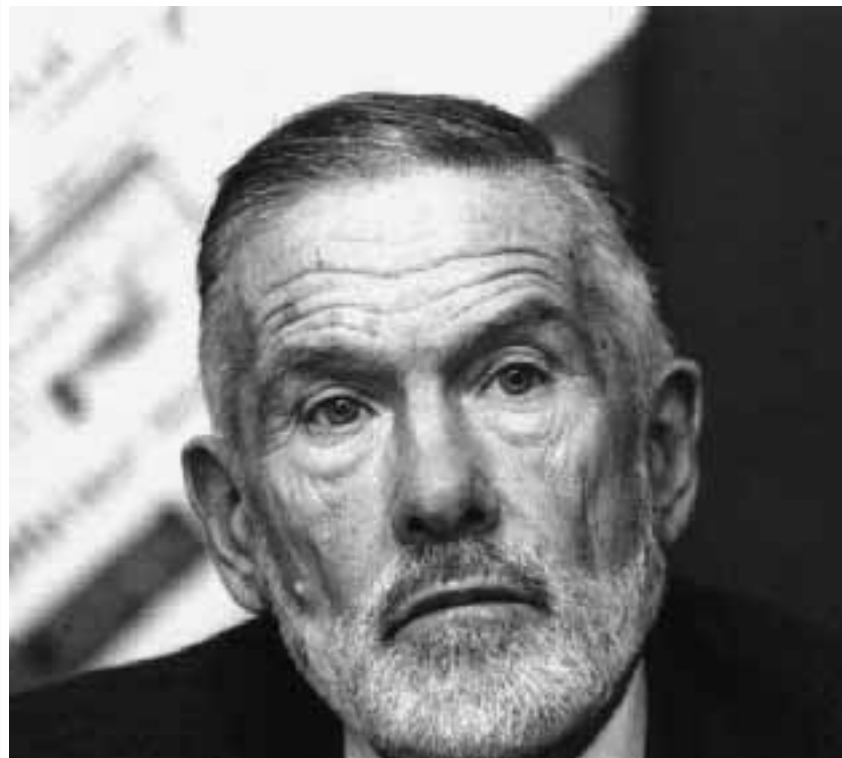


L'Intervista

Bruno Trentin



«Pavento nuove spinte a rivedere gli accordi raggiunti sulle pensioni, ora il sindacato deve preparare la sua riforma del Welfare. Un funzionario di Bankitalia non può voler uscire prima di un operaio»

«Welfare, la riforma va costruita adesso»

Bruno Trentin, (ufficio programma Cgil), parla di quel fatto importante, rappresentato dall'intesa raggiunta con il governo sullo Stato sociale. Il sindacato deve però partire da qui per sottoporre al governo un proprio "spartito" su un progetto complessivo di riforma, per non dover rispondere solo "no" a quanti fra due anni invocheranno nuovi provvedimenti, magari solo per ragioni finanziarie e non per impedire nuove disuguaglianze, connesse ad un mercato del lavoro assai diverso da trent'anni fa. La Cgil può rilanciare il programma approvato all'ultimo congresso.

L'accordo tra governo e sindacati non rappresenta, dunque, una vera e propria riforma, come dicono, ad esempio, Nicola Rossi e Stefano Zamagni?

«Non è ancora il tempo della riforma. Io ho sempre avuto come punto di riferimento il programma approvato all'ultimo congresso della Cgil e, in particolare, la parte che riguarda la riforma dello stato sociale. Gli approcci poi divergono anche con Rossi e altri. Io non avevo certo in mente la filosofia che percorre il rapporto della commissione Onofri».

Non c'è davvero nulla da salvare di quel ponderoso studio?

«Esso contiene molti capitoli di grande interesse e di grande stimolo, ma è paradossalmente imperniato sulla riduzione dell'intero sistema dello Stato sociale ad una macchina assicurativa, fondata sul finanziamento delle prestazioni, attraverso il sistema contributivo. E questo nella fase in cui in tutti i Paesi industrializzati, in particolare in quelli dell'Unione Europea, esiste un orientamento concorde sulla necessità di prendere atto della crisi ormai irreversibile del modello assicurativo. Crisi che accompagna una crescente divaricazione dei rischi e delle opportunità che caratterizzano i diversi soggetti del mondo del lavoro. Esiste inoltre in Europa un orientamento comune per integrare il finanziamento contributivo con un ricorso alla fiscalità generale. Tale ricorso può ridistribuire, più che aumentare, la pressione fiscale, coinvolgendo l'intera collettività nel finanziamento delle nuove priorità dello Stato sociale e, contemporaneamente, riducendo il costo del lavoro».

Sono esigenze soddisfatte dall'intesa appena raggiunta?

«Gli accordi costituiscono, senza alcun dubbio, anche con le intese collaterali che li hanno accompagnati in materia di occupazione, formazione, assistenza, un primo risultato importante. Soprattutto perché consentono, oltre all'acquisizione di risparmi che hanno in buona parte una natura strutturale, l'avvio di un percorso verso il superamento di intollerabili disuguaglianze. Esse permangono sia nella partecipazione al finanziamento dello Stato sociale (pubblici e privati, autonomi e dipendenti), sia nelle prestazioni. Mettere tutti in condizioni di partenza vicine, se non eguali, è il contrario dell'egualitarismo dei risultati».

I dipendenti della Banca d'Italia non hanno motivo per lamentarsi?

«Non capisco perché un funzionario della Banca d'Italia che, a quanto so, non è sottoposto ad attività particolarmente usuranti debba, anche in futuro, potersi ritirare dal lavoro anzitempo. Come si può chiedere ad una persona di andare in pensione a 65 anni, quando magari è minacciata sul fronte dell'occupazione e delle condizioni di lavoro, e sostenere, invece, che un funzionario della Banca d'Italia ha il diritto di andarsene molto prima? Egli dovrebbe essere l'esempio massimo di un lavoro altamente qualificante e quindi gratificante e semmai bisognerebbe togliere ogni barriera alla sua età pensionabile, per arrivare anche a 70 anni...»

La partita del welfare non è però conclusa?

«Non è finita, nel senso che la riforma vera e propria, va costruita, avviando un superamento effettivo del vecchio Stato sociale, fondato sul principio assicurativo e sulla centralizzazione. La realtà, profondamente cambiata in questi trent'anni, ci dice che i rischi non sono affatto eguali ed egualmente ripartiti, ma che toccano sempre più determinate persone, al di là di determinate categorie sociali. Esistono persone soggette, anche attraverso lavori di carattere usurante, ad un'aspettativa di vita minore di altri. Esistono persone esposte al rischio di malattia; persone che, in ragione della mancata opportunità di qualificarsi o riqualificarsi e di aggiornarsi, sono esposte, molto più di altre, al rischio della disoccupazione. Sia

in giovane età che in età matura. Allora, se si prende in considerazione la persona, è probabile che si realizzerebbero, anche rispetto all'assetto esistente, dei grossi risparmi. Sarebbe la fuoriuscita dalla discussione relativa a lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, metalmeccanici, statali. All'interno di tutte queste categorie esistono differenze che uno Stato sociale moderno deve affrontare. Un lavoratore che a 45-50 anni, non per colpa sua, è respinto nella disoccupazione o nell'occupazione precaria e discontinua deve avere delle garanzie o in termini di pensione anticipata, o in termini comunque di integrazione della pensione, a cui avrebbe diritto al momento della vecchiaia».

Non il sussidio di disoccupazione?

«No, semmai un sostegno collegato alla formazione, alla qualificazione. Ma fuori dalla logica del minimo sociale o del minimo salariale. E' possibile, su questa strada, anche realizzare dei risparmi, però è una strada che richiederà anche la mobilitazione di nuove risorse, in termini giganteschi. Penso alle politiche formative, dove siamo ancora alle dichiarazioni d'intenzione apprezzabili, ma prive di strumenti operativi».

C'è anche un problema di decentramento nella costruzione del nuovo Stato Sociale?

«Qui nulla è stato ancora intrapreso. Sarebbe possibile dare al territorio, e in primo luogo ai Comuni, un potere inedito nel gestire in sinergia i servizi per la formazione, l'educazione, l'aggiornamento professionale, le politiche previdenziali (compresa la gestione territoriale dei fondi integrativi), le politiche di prevenzione e assistenza sanitaria, le politiche attive del lavoro, nonché la promozione di un terzo settore che possa sempre più fornire ai cittadini servizi invece che redditi. Anche qui si possono immaginare, in futuro, delle grosse economie di scala e risparmi. Io sono sicuro che molti pensionati accetterebbero anche una riduzione della loro pensione, se in cambio avessero un servizio domiciliare degno di questo nome. E così penso che molti lavoratori, autonomi o dipendenti, sarebbero disponibili a dare un contributo salariale, in cambio di servizi in termini di formazione, di assistenza domiciliare per i figli, in termini (come si profila nell'intesa raggiunta) di congedi parentali».

E' presente in queste indicazioni anche una risposta circa gli interrogativi su un possibile futuro nuovo deficit previdenziale?

«Una politica di questo genere in parte realizza dei risparmi perché sburocratizza la macchina, perché assume come punto di riferimento non l'interesse della categoria, ma la persona per la quale si costruisce un intervento mirato. Questo vuol dire sconvolgere una cultura corporativa che ha dilagato in questi anni. C'è poi da dire che il grande vizio del dibattito che si è svolto in questi anni, anche nella sinistra e nel sindacato, sulla possibile riforma dello Stato sociale, è stato quello d'aver costruito ipotesi di riforma su un mercato del lavoro che non esiste più. Un mercato del lavoro, una società civile di trent'anni fa. Allora bisogna riflettere su quali potranno essere le prospettive di finanziamento, anche assumendo un sistema contributivo integrale, in un mercato del lavoro in cui la massa contributiva tenderà a rallentare la sua crescita, anche in presenza di una ripresa occupazionale...»

La previsione è quella di nuovi incitamenti a rivedere ancora la riforma Dini?

«Il rischio esiste. Quello che il sindacato ha ottenuto con il governo Prodi, in termini di accelerazione del superamento delle pensioni di anzianità, deve essere considerato come un dato immutabile nel futuro. Però, se è così, non si tratta soltanto di prepararci a dire "no" fra due anni, ma di costruire finalmente delle vere controproposte che siano parte di un progetto di riforma complessiva dello Stato sociale e che diano risposte a problemi di equilibrio finanziario che si porranno. Mi auguro che la consultazione tra i lavoratori si concluda con un forte consenso attorno ai risultati acquisiti e rappresenti, in qualche modo, il punto di partenza per l'elaborazione di un organico progetto che metta il governo di fronte allo "spartito" del movimento sindacale e non il sindacato di fronte ad un nuovo "spartito" del governo».

Bruno Ugolini